

# *Cronache e notizie/ Chronicles and news*

MARIA TERESA PACILÈ – EUGENIO ENEA

DANTE E LA POLITICA  
DAL PASSATO AL PRESENTE  
Convegno Internazionale, 6-7 maggio 2021

All'interno dell'articolato progetto "Roma Tre per Dante", nelle plurali iniziative culturali e scientifiche con cui nel 2021 l'Ateneo romano ha celebrato il settecentesimo anniversario del Sommo Poeta, il Convegno internazionale *Dante e la politica dal passato al presente* ha costituito un rigoroso e al tempo stesso appassionato momento di confronto scientifico e di ricerca interdisciplinare che ha coinvolto studiosi di sedi italiane ed estere. L'evento, tenutosi il 6 e 7 maggio 2021 e coordinato da Francesco Maiolo, Luca Marcozzi e Flavio Silvestrini, è stato organizzato con il patrocinio del Comitato Nazionale per le celebrazioni del settimo centenario dalla morte di Dante Alighieri.

Il convegno, aperto dai saluti del Rettore, Luca Pietromarchi, del Direttore del Dipartimento di Scienze Politiche, Daniele Fiorentino, del Direttore del Dipartimento di Studi Umanistici, Manfredi Merluzzi, e del Presidente AISDP, Claudio Palazzolo, si è svolto in due giornate, dedicate rispettivamente a *Dante e la politica del suo tempo* e *Dante politico nel mondo contemporaneo*: la prima, destinata all'approfondimento delle categorie e del lessico politico dantesco, delle questioni centrali dei testi e dei contesti di riflessione politica del Poeta in dialogo con autori e filosofi coevi; la seconda, tesa a delineare i tratti fondamentali dell'*exemplum* civile dantesco e la vasta ed eterogenea interpretazione del suo pensiero a partire dal XIX secolo. Gli interventi hanno messo in luce fino a che punto Dante abbia contribuito a formare, per continuità e fratture, l'orizzonte di senso all'interno del quale ci muoviamo, ponendo questioni che, seppur diversamente delineate, trovano una loro radice problematica in quella che può forse essere definita l'inattuale modernità della riflessione dantesca.

MARIA TERESA PACILÉ

## DANTE E LA POLITICA DEL SUO TEMPO

Se, come insegna Karl Kraus in un illuminante aforisma, «l'Origine è la meta», in un tempo di profonda crisi esistenziale, metamorfosi storica, politica e culturale come quello attuale, è necessario forse ritornare al nostro Oriente, per tentare di riscoprire in esso un nuovo orientamento, una nuova immaginazione politica che, oltre il disincanto contemporaneo, dia nuovo slancio all'azione presente e alla costruzione di un futuro che, dunque, riscopra in sé un cuore antico. Con questa consapevolezza, voci plurali e autorevoli hanno avviato i lavori del convegno, intrecciandosi per riscoprire nei versi e nella prosa dantesca una struttura categoriale, articolata in concetti, simboli, idee filosofiche e politiche che, nella loro densità ermeneutica, hanno ancora molto da dire alla contemporaneità.

Alla profonda riflessione di Giacomo Marramao e al suo intervento *Dante e l'autonomia del Politico: l'Eden Purgatorio* è stato affidato il compito di tratteggiare, attraverso il *locus* poetico-simbolico del paradiso terrestre, la centralità della categoria dell'*universitas* umana che, nella sua complessità filosofico-teologica, costituisce un originale contributo dantesco al dibattito coevo. Ripensare il rapporto unomolti, in dialogo critico con le riflessioni di Sigieri di Brabante e S. Tommaso, permette infatti al Poeta di delineare i caratteri di quell'intelletto possibile, eterno ed universale, la cui attualizzazione è sempre collettiva. La *potentia intellettiva*, declinata al plurale e fondamento teoretico della provvidenzialità della missione imperiale, consente dunque di pensare un nuovo soggetto storico-politico, un corpo collettivo sovrano che, aprendosi a tutti i popoli della terra, nelle parole di Marramao costituisce l'ideale regolativo lasciato in eredità alla riflessione contemporanea. A riprendere, in controcanto, la questione è *Per una lettura politica del Convivio* di Maria Luisa Arduzzone che, approfondendo ulteriormente il concetto di *universitas/genus humanum*, maturato nella *Monarchia*, intende trovarne nelle prime due canzoni del *Convivio* un iniziale luogo di problematizzazione e un fondamentale snodo teoretico. Nella prima, *Voi che intendendo lo terzo ciel movete*, si dà infatti avvio a una riflessione in cui le intelligenze angeliche, motrici in virtù del loro desiderio dell'essere divino e gerarchicamente pre-ordinate, costituiscono una *civitas* celeste, modello di quella terrena che, con compiti diversi, condivide una medesima tensione al divino. L'analogia, evocata e rimasta aperta nella prima canzone, è poi proseguita nella seconda, *Amor che ne la mente mi ragiona*, in cui Amore introduce l'idea di una

comunità umana coinvolta in esso, simile alle intelligenze angeliche che contemporaneamente contemplan la bellezza della donna. Il passo, nella sua centralità teoretica, costituisce l'antefatto del concetto di *humanitas* del *De Monarchia*: il tema, in sordina, è di grande importanza poiché allarga il discorso d'amore, cambiandone il tessuto di dibattito. Se infatti viene posto un parallelo tra la natura intellettuale divina della «donna gentile» e la mente che la contempla e, come insegnano Alberto Magno e Tommaso D'Aquino, solo un intelletto separato può contemplare un essere separato, la tesi conclusiva sembrerebbe affermare che la mente umana che contempla, *similmente* alle intelligenze angeliche, è anch'essa separata. Il territorio che Dante, dunque, inizia a mappare sin dal *Convivio* e in modo più approfondito nelle opere successive, lo porterà a individuare una *communitas* intesa come soggetto cognitivo plurale che prelude un legame naturale tra gli esseri umani mossi dal desiderio e dalla ricerca comune della felicità terrena.

Proprio quest'ultima è delineata nella sua densità filosofico-politica nell'originale contributo di Gabriele Carletti, *La beatitudine «huius vite»*, volto a mettere in luce l'autonomia e la conseguente dignità del potere politico che alla sua realizzazione è preposto. Sin dal *Convivio*, infatti, Dante intesse un elogio della Filosofia come strada maestra per realizzare la piena *Felicitate* data dalla contemplazione della Verità: operare secondo la giustizia («buona felicitate») e vivere secondo la ragione contemplativa («ottima felicitate») costituiscono infatti la perfezione della ragione cui ogni uomo anela, realizzabile, nell'esegesi dantesca, solo quando la *ratio* umana abbandona ogni *hybris* di conoscenza di ciò che le è precluso, riscoprendosi massimamente felice perché consapevole del proprio limite. La beatitudine terrena dunque, espressione di una ragione che si accoglie in quanto finita e creata, ha una complessità teoretica che le permette di mantenere una propria autonomia rispetto alla beatitudine suprema della vita eterna (raggiungibile solo attraverso il sapere rivelato e sotto la guida del Pontefice) e trovare massima realizzazione nella comunità politica universale. L'erede di Cesare, infatti, guidato dalla conoscenza filosofica, sarà l'unico a poter dominare con sapienza e decidere con giustizia, realizzando, contro ogni *libido dominandi*, la felicità collettiva e la concordia tra i diversi regni, un'*unitas* pacifica che è simbolo dell'*unitas* divina dalla quale essa deriva direttamente.

Riflettendo proprio sui caratteri e le funzioni fondamentali dell'*auctoritas* imperiale dantesca, Flavio Silvestrini in *Auctoritas/autoritate* ne delinea la complessa evoluzione storico-politica. Se infatti in una fase iniziale della riflessione (cfr. *Convivio*) Dante pensa una complementarità tra l'autorità filosofica (massima espressione della perfetta moralità) e l'autorità politica (massima espressione

dell'illimitata *maiestade*), è invece in un secondo momento (cfr. *De Monarchia*) che viene teorizzata l'identità e co-essenzialità tra le due, espressione del *velle* e del *posse* del monarca. Attraverso un sillogismo con andamento circolare, infatti, il Poeta, con la raffinatezza di una riflessione senza pari, costruisce la categoria teoretico-pratica dell'*auctoritas* imperiale come unica detentrica della volontà giusta e della maggiore forza per poterla realizzare, per trasformare la *multitudo* dei popoli in un ordine virtuoso. Essa, dunque, è in costante cooperazione con l'autorità spirituale (entrambe volute dalla Provvidenza divina in vista dei fini differenti che l'uomo è chiamato a realizzare) e, al contempo, superiore e indipendente rispetto alle autorità particolari (a cui dà una *communis regula*, conducendole alla pace o un *directivum* laddove le *leges municipales* sono deficitarie).

Proprio *La pace e l'ordine mondiale in Dante* costituiscono, in continuità con gli studi di Carletti e Silvestrini, i riferimenti teorici portanti dell'intervento di Rocco Pezzimenti. Indagare l'originalità dei concetti danteschi di *regnum* e di *imperium* permette infatti di riscoprire una polisemia che, seppur diversa da quella contemporanea, ne costituisce una riserva di senso insospettata. Il *Rex*, infatti, di contro al sovrano inteso nella tradizione moderna come «*potestas superiorem non recognoscens*», è colui che ha l'autorità di *regere fines*, letteralmente tracciare i confini dello spazio sacro e profano, dunque dettare le linee etico-politiche da seguire, incarnare e custodire ciò che è *rectus*, il benessere della collettività. *L'imperium*, di conseguenza, si costituisce come spazio giuridico di coordinamento delle diverse autonomie locali e nazionali che, libere nei costumi e nelle leggi, trovano nell'autorità dell'unico monarca la possibilità di esser *differenti*, ma *ugualmente* in pace. La *unitas* imperiale delineata nel pensiero di Dante, vera e propria *unitas multiplex*, è icona simbolica di un universalismo politico che, contro ogni omologazione, si presenta variamente articolato e giunge a costituire la possibilità più alta di realizzazione della vita terrena. D'altra parte, nell'ottica dantesca, l'impero può assolvere alla missione universale solo se è in grado di mettere in condizione di parità le realtà plurali che lo compongono, senza negarne le differenze, costituendo dunque un modello giuridico profondamente attuale per la realizzazione di un quadro europeo e internazionale finalizzato al benessere umano.

In una polifonia di voci, volte a modulare con semantiche differenti il complesso svolgimento di uno stesso tema, centrale e portante nella riflessione dantesca, si iscrive l'intervento *Felicità e decadenza* di Paolo Falzone dedicato alla relazione oppositiva tra i due concetti nel pensiero etico-politico del Poeta. Se infatti del primo, come messo in luce dai relatori precedenti, si ha una lunga e coerente riflessione, il secondo appare più problematico poiché solo le comunità partico-

lari (città, regni, famiglie) sono destinate al logoramento e alla decadenza, mentre l'Impero è iscritto in una dimensione atemporale, sottratto ai moti della contingenza e destinato alla grande Storia della salvezza. Legittimare l'eternità imperiale, di contro ad ogni altra istituzione umana contingente, significa allora per Dante riformulare innovativamente l'antica teoria delle quattro monarchie universali di S. Girolamo per farla aderire al dettato virgiliano dell'eternità di un impero *sine fine*. Nella riflessione dantesca, dunque, la tradizionale successione storico-escatologica dei regni diventa una competizione in cui atleti diversi si contendono in tempi diversi (ma contemporanei allo sguardo di Dio) l'impero universale. L'interpretazione dantesca della *translatio imperii* appare profondamente interessante non solo da un punto di vista teorico, ma anche su un piano eminentemente politico: la vittoria romana dimostra, infatti, che le quattro monarchie precedenti, estromesse dalla linea sacra della redenzione, sono tentativi falliti di realizzazione di un impero che solo Roma, con l'appoggio divino, riuscirà finalmente ad incarnare. Di contro ad una successione violenta degli imperi che ne attesterebbe il carattere transeunte, dunque decadente (come il benedettino Engelberto di Admont matura in una coeva filosofia della storia) Dante rivendica con forza l'universalità dell'unico Impero legittimo con sede a Roma.

A tal proposito, secondo Francesco Maiolo, è la categoria foucaultiana del *perfezionismo politico* a gettare nuova luce sulla questione: di contro all'ambiguità dell'averroismo politico, il *perfezionismo*, infatti, permette di interpretare l'Impero tratteggiato da Dante come unica forma di governo che, dal punto di vista della *demonstratio*, delle prove storiche e scritturistiche, ha ragione di esistere in quanto, su un piano di governamentalità assoluta, è il «modo ragionato di governare al meglio». Ciò permette uno sguardo inedito su *Dante nella lettura di Marsilio e Machiavelli*, dunque, in realtà, su un doppio dialogo mancato, sul silenzio significativo di Marsilio e sul rapporto complesso che Machiavelli instaura con l'opera dantesca. Uniti dall'iniziale entusiasmo per i governi popolari e dalla successiva delusione che li porta a riversare le proprie speranze su un'autorità politica forte, le tre riflessioni filosofico-politiche, come emerge dal contributo, si intrecciano, mantenendo tuttavia una forte distinzione. Pur consapevole della caducità delle opere terrene, la forte fede dantesca in un riscatto imperiale del politico sembra, invece, eclissata in Marsilio e Machiavelli che costruiscono dunque le loro teorie politiche a partire da un pessimismo antropologico estraneo all'orizzonte teologico-filosofico dantesco.

In dialogo e contrapposizione feconda con i lavori precedenti, alcune relazioni hanno tentato di decostruire ogni visione eccessivamente sistematica dell'opera dantesca e, attraverso una lettura tra-

sversale dei testi, metterne in luce inesplorati sentieri ermeneutici. Il confronto critico che il Poeta ha intessuto con il contesto normativo-dottrinale del tempo permette infatti di evidenziare in modo approfondito l'originalità che la lingua e la riflessione di Dante assumono nella problematizzazione delle questioni politiche. È l'intervento *Dante tra politica e diritto* di Diego Quaglioni a far emergere un'innovativa "lingua dantesca del diritto" che, attraverso l'uso avveduto delle fonti coeve, concorre ad approfondire l'orizzonte giuridico medievale. L'analisi si è concentrata su un passaggio cruciale per comprendere il rapporto tra Stato universale e consociazioni incorporate, in cui è espressamente dichiarato che il monarca non deve nullificare la pluralità dei regni, delle città e dei poteri locali, ma ci sono *proprietates* che esigono leggi differenti: «*Habent nanque nationes, regna et civitates inter se proprietates, quas legibus differentibus regulari oportet*» (*Monarchia*, I, xvi, 5). Il giurista ha ritenuto opportuno restaurare la lezione «*inter se*», utilizzata da Kelsen, difesa da Nardi ma considerata invece erronea da Ricci e Shaw (che hanno preferito correggerla in «*intra se*»): la questione della corretta traduzione, infatti, non è meramente testuale, in quanto la scelta del traduttore orienta una particolare esegesi del testo; ben diverso è interpretare le *proprietates* come caratteri intrinseci, identitari di ogni comunità (*intra se*) o, in modo differente, a partire dal concetto relazionale di *iura propria* che non potrebbero esistere per ciascun *populus* se non in rapporto agli altri, agli *iura communia*. Per questo l'esegesi kelseniana (in *La teoria dello Stato in Dante*, 1905) e con essa quella di Quaglioni, muovendosi a partire dalla preferenza non solo linguistica, ma filosofico-giuridica dell'*inter se*, permettono di riscoprire nel pensiero dantesco una sia pure incompiuta teoria organica dello Stato come ordinamento giuridico e della sovranità come *differentia specifica*, concetti innovativi espressi attraverso un linguaggio poetico-politico originale che, nella *Monarchia*, trova un fecondo luogo di esposizione.

Ad indagarne invece i brillanti e differenti esiti nella *Commedia* è *La politica nella Commedia* di Luca Marcozzi che fa emergere il complesso rapporto tra la riflessione politica elaborata nella *Commedia* e le scelte linguistiche attraverso cui essa viene espressa e destinata al grande pubblico, scelte influenzate dalla struttura simbolico-ideale del poema e dal percorso ascensivo che Dante vuole evocare attraverso la scrittura. Quest'ultima, dunque, nell'affrontare le questioni politiche attraverso le Cantiche, acquista solennità e acutezza, concretizzandosi in versi di alta intensità, una novità straordinaria sia rispetto alle altre opere dantesche, sia rispetto ai predecessori romanzi e ai classici. La *Commedia*, pur soggetta a cambiamenti di tono e prospettiva dettati dalla contingenza, costituisce infatti la *summa* del pensiero dantesco, all'interno della quale le questioni politiche, decli-

nate nel registro dell'invettiva o dell'elegia, assumono una coloritura stilistica e retorica specifica a seconda dei differenti contesti di espressione artistica. I passaggi di *Paradiso* XXV (in cui, a conclusione della complessa relazione con Firenze, dopo i toni ostili e accusatori di *Inferno* VI, il Poeta si apre ai toni più stemperati della poesia sentimentale) e di *Purgatorio* XVI (dedicati alla Donazione di Costantino) costituiscono i due riferimenti testuali centrali dell'analisi: essi dimostrano come il testo poetico non possa mai esser ridotto a una corrispondenza biunivoca con il pensiero politico dell'Alighieri o con le contingenze storiche che lo hanno determinato, perché la sua espressione nel poema è influenzata da una pluralità di fattori strutturali che ne gravitano l'espressione, indirizzandola verso traguardi espressivi più dinamici rispetto alle altre opere.

Dedicata ancora ad un approfondimento delle questioni centrali della *Commedia*, la riflessione *Roma nella Commedia*, di Chiara Sbordoni, assume il compito di chiarificare, all'interno di una mappatura cosmico-geografica del poema, la centralità non solo simbolico-ideale, ma anche geografico-topografica della città di Roma. La dimensione del viaggio verso l'*Urbe*, infatti, costituisce, nelle parole della studiosa, una struttura portante dell'opera, costruita idealmente come pellegrinaggio del Dante personaggio verso Roma (meta teologica, filosofica e politica) in dialogo intertestuale con numerosi viaggi romani rievocati nella *Commedia*. Rileggere le Cantiche attraverso questo sguardo inedito permette di distinguere dunque due grandi orizzonti di senso, tra loro interrelati e contrapposti: la Roma classica, imperiale, provvidenziale, celeste (come massimamente rappresentata nell'Empireo) e la Roma papale, scritturale, apocalittica, infernale (come iconicamente emerge dalle Malebolge), nodi fondamentali per una approfondita comprensione del testo. Se ad un livello biografico, il viaggio d'ambasceria di Dante a Roma per la richiesta di maggiore indipendenza di Firenze dall'ingerenza di Bonifacio VIII, ha costituito l'inizio dell'esilio, la risposta simbolica del poema permette di pensare un riscatto politico, trasceso da una norma meta-storica che, nel ritorno a Roma, evoca il rientro nella vera patria spirituale e il compimento di un percorso di salvezza (individuale e universale). Nel lessico geo-topografico del poema, infatti, la prima città nominata è proprio Roma, patria di Virgilio (*Inferno*, I, 70-75): in essa è possibile intravedere la Roma futura di Enea, ancora da fondare, meta delle speranze dell'eroe fuggitivo e la Roma della *plenitudo tempororum* augustea, provvidenzialmente predestinata ad esser patria dell'Impero universale. *L'exul immeritus* fiorentino, erede dell'esule troiano e ugualmente speranzoso di trovare in Roma una città salvifica, ha così collegato se stesso, sia come autore che come personag-

gio, a una tradizione che ha nell'*Urbe* il fulcro cosmico, geografico, culturale, spirituale e politico.

In modo complementare, l'intervento di Mario Ascheri, *Siena nella Commedia: un contesto difficile* ha invece messo in luce il complesso e delicato rapporto tra Siena e il fiorentino Dante che, nelle molteplici citazioni della città, non riesce a trattenere un sentimento di ostilità, esprimendo così un giudizio sostanzialmente negativo. La deplorazione moralistica dantesca conduce, dunque, a tralasciare personaggi autorevoli (quali Andrea Gallerani, fondatore della congregazione dei frati della misericordia; Duccio di Buoninsegna, primo maestro della scuola senese; il domenicano Ambrogio Sanseverini, teologo coltissimo di origine ghibellina), eventi cruciali (quali la rivolta degli spirituali francescano nel 1312-1314); istituzioni storicamente rilevanti (quali Santa Maria della Scala, l'impresa agraria più importante della Toscana dell'epoca, oltre che centro assistenziale per eccellenza). La posizione profondamente critica del Poeta, nelle sue parole spesso di disdegno ma soprattutto nei suoi silenzi, riflette l'intenso e non lineare rapporto tra Siena e Firenze dopo la battaglia di Montaperti, alleate di necessità per volere angioino: la riflessione dantesca, dunque, secondo lo studioso, risente ancora una volta di motivi biografici oltre che ideali e, nel suo astio ben espresso e, forse, nel rammarico taciuto, testimonia della capacità di Siena di trovare compromessi duraturi con i notabili della città, di costruire un sistema politico stabile, di dimostrare che la politica popolare può avere sbocchi meno drammatici rispetto a quelli dell'amata/odiata Firenze.

A Franco Maria Di Sciuolo, infine, e al suo intervento *La mendicizia come problema politico nell'età di Dante*, la possibilità di approfondire i processi e dispositivi di marginalizzazione della figura del mendicante nel Medioevo: di contro alla povertà, genericamente indicante in quell'epoca una condizione di passività sociale, più che una vera e propria categoria economica, è invece la mendicizia, come emerge dal contributo, a rientrare nel problema del "buon governo" delle città, da un lato, e a destare sentimenti arcaici di ostilità, dall'altro, costituendo così un problema politico. A differenza del povero impotente e rassegnato, che assume un ruolo rilevante nella società tradizionale (esempio virtuoso di sopportazione, oggetto di donazioni caritatevoli e pratiche assistenziali), è infatti il forestiero, abile a lavoro ma privo di dimora e occupazione stabile, ad esser espressione di disordine morale e, di conseguenza, motivo di possibile degenerazione sociale, come espresso sin dalla *Regula Magistri* e dalla *Regula Benedicti*, che manifestano una svalutazione morale dell'*instabilitas* derivante dalla mobilità territoriale. È solo con la diffusione e il riconoscimento degli ordini mendicanti (XII-XIII secolo) che la povertà assume valore non come condizione economica ma come disposizione dello spirito e la



mendicità, pur articolata diversamente nei diversi contesti, viene riabilitata, cominciando ad esercitare fascino spirituale sui credenti. La cultura medievale, dunque, conosce solidarietà e spirito d'accoglienza nei confronti dello sventurato, ma anche rigetto, quando alla povertà si aggiunge l'inclinazione alla *mobilitas*, che, irriducibile alla sintassi sociale condivisa, suscita sospetto e diffidenza. Ciò è evidente tanto nei sonetti del *Fiore* quanto nel *Paradiso*, là dove all'esaltazione della vita contemplativa e della *stabilitas* (con San Benedetto e San Pier Damiani, nel Cielo di Saturno), fa contraltare il dittico di San Francesco e San Domenico. Nel panegirico scambievole dei fondatori dei due ordini, da parte di San Bonaventura e san Tommaso, nel Cielo del Sole, Dante non manca di deprecare la decadenza dei francescani e la corruzione dell'ordine domenicano, a ulteriore conferma che i *vagantes* costituiscono figure ambigue che orientano sentimenti di fascino, ma soprattutto di avversione, in quanto mettono in discussione l'ordine statico della vita sociale e delle istituzioni medievali.

La prima giornata del convegno si conclude, infine, con un'ampia discussione sulle problematiche affrontate, sintesi del lavoro condiviso e preludio delle ulteriori riflessioni che, nell'incontro successivo, proseguiranno l'analitica dantesca aprendola a nuovi suggestivi traguardi teoretici.

MARIA TERESA PACILÈ  
Università degli Studi di Messina  
Dipartimento di Scienze politiche e giuridiche  
mariateresa.pacile@unime.it

EISSN 2037-0520

EUGENIO ENEA

## DANTE POLITICO NEL MONDO CONTEMPORANEO

In occasione della seconda giornata del multidisciplinare convegno su *Dante e la politica: dal passato al presente*, gli interventi dei relatori si sono concentrati sulle riletture del Dante politico in epoca contemporanea. Parlare del pensiero politico di Dante e su Dante negli ultimi due secoli significa ripercorrere la storia del nostro paese (e più in generale dell'Europa) nell'epoca dei nazionalismi, delle patrie ideali e di quelle mancate, fino ai tragici risvolti della prima metà del Novecento. Dante, autore medievale, la cui corposa opera letteraria è arrivata sino a noi sotto diverse forme e interpretazioni, è stato indagato attraverso gli occhi di intellettuali che nella letteratura videro uno strumento d'intervento politico e di educazione nazionale. Dante, il cui importante ruolo di forgiatore della lingua italiana era ed è innegabile, divenne anche l'autore nella cui opera era possibile riscontrare – in base alla propria sensibilità politica e filosofica – un destino manifesto italiano, la patria agognata, la nazione tragica e incompiuta nella sua continuità storica, ma tendente ad una inevitabile unificazione. In un periodo in cui la ricerca di una costruzione identitaria si fondeva spesso in un'invenzione della tradizione dai caratteri più o meno marcati per le varie nazionalità che componevano il mosaico europeo, in Italia, a partire dal Risorgimento, il recupero delle riflessioni politiche dell'Alighieri si mescolò ad una interpretazione spesso ideologica, contraddittoria e poco storicizzata. Il Dante esule politico, il Dante antipapale, il Dante filoimperiale, il Dante cattolico, il Dante precursore della riforma e della separazione tra Stato e Chiesa erano solo alcune delle immagini su cui rifletterono pensatori italiani (e non solo) a cavallo tra Ottocento e Novecento attraverso inattuali attualizzazioni.

Fabio Di Giannatale, nella sua relazione su *Dante e il cattolicesimo politico in epoca risorgimentale*, fa un quadro abbastanza completo sull'uso politico di Dante tra gli intellettuali cattolici e relative esegesi in chiave contemporanea, in cui non raramente si operavano censure utili a ritagliare il pensiero di Dante in linea con la propria sensibilità politica. Pellico, Balbo, Tommaseo e Gioberti immaginarono un Dante dalle caratteristiche simili: Dante riflessivo, critico verso il proprio passato ghibellino (posizione a cui aveva aderito senza troppa convinzione), addirittura affiorava un Dante guelfo moderato (Balbo). Dante non poteva non essere criticato dai cattolici risorgimentali per il suo sostegno ad Arrigo VII, ma anche questa scelta si cercava di

mitigarla il più possibile. Per Tommaseo il sostegno all'imperatore era dovuto alla situazione drammatica in cui versava l'Italia e non per convinta adesione agli ideali ghibellini, mentre Gioberti - inizialmente sostenitore di un'Italia federale presieduta dal Papa - fu infine costretto ad ammettere che Dante fu provvidenziale e oculato nelle sue scelte, frutto di una profonda conoscenza della realtà politica italiana. Tutto considerato - quel che emerge dalla relazione - è un Dante spesso alter-ego di pensatori il cui intento è di racchiudere il pensiero di Dante nell'ortodossia cattolica.

L'unificazione raggiunta nel 1861 e le successive annessioni del Veneto e di Roma del 1866 e 1870 erano solo un primo - seppur sostanziale - passo verso l'agognata unificazione nazionale. L'Istria, la Dalmazia, il Friuli e il Trentino rimanevano fuori dal territorio amministrato dal nuovo stato. Dalla questione dei confini della nazione italiana non rimase esclusa nemmeno l'opera dantesca. Effettivamente Dante definiva geograficamente l'Italia sia nella *Commedia Sì com'a Pola presso del Carnaro, ch'Italia chiude e i suoi termini bagna* (*Inferno*, Canto IX, 113-114) che nel *De Vulgari Eloquentia*, dove attraverso il criterio linguistico veniva esclusa Trento, Alessandria e ironia del destino Torino. I confini sono cosa mutevole nel corso della storia, né dobbiamo immaginarci che Dante pensasse all'Italia secondo i moderni di uno stato sovrano, eppure nell'Ottocento il territorio della nazione è ritenuto sacro, teatro della storia comune, colante di una comunità al pari della lingua.

Nonostante Trento sia parzialmente esclusa dalle città che parlano il volgare, nel periodo del governo austroungarico la comunità italiana vide in Dante il genio tutelare della civiltà e della lingua italiana nel Trentino e per queste ragioni venne eretto in suo onore il monumento che è oggetto della relazione *Il monumento a Dante nella Trento irredenta (1896)* di Anna Pegoretti. Il complesso scultoreo, realizzato dal fiorentino Cesare Zocchi, fu finanziato da sottoscrizione popolare e voluto dalla borghesia locale. Anche in questo caso il poeta fu senz'altro funzionale al discorso nazionalista, la statua doveva avere una funzione propulsiva e di coesione della comunità italiana in Trentino minacciata dai movimenti pangermanisti. Gli stessi liberali trentini al parlamento di Vienna spingevano per una maggiore autonomia della nazionalità italiana all'interno della compagine imperiale, forti della legittimità conferita dalla costituzione austriaca alle nazionalità. Per questa ragioni la relatrice - nel contesto del gruppo scultoreo - si sofferma particolarmente sulla figura di Minosse che nel contesto scultoreo rappresentava la giustizia da garantire alle minoranze. Non è un caso che il monumento a Dante fu eretto in risposta ad un'altra statua, quella dedicata solo pochi anni prima al poeta medievale Walther von der Vogelweide, simbolo della cultura e lingua

tedesca. In questo contesto conflittuale il monumento a Dante richiamava alla fratellanza dei trentini, invocando alla coesione all'interno della compagine imperiale determinata dal comune idioma, in vista di una futura unione con la madrepatria. Dante – come lo rappresentò Carducci nella sua Ode al monumento di Trento – rientrava nell'attesa messianica di un processo unitario. Nella pubblicistica di guerra e subito dopo si sfrutterà questa idea di attesa e di spinta dei confini naturali alle Alpi, limite linguistico italiano a cui già Dante fa riferimento. Nel contesto trentino, nota la relatrice, Dante rappresentava non solo un simbolo culturale ma l'attesa e l'impegno di completare l'unificazione.

È sullo sfondo del Trentino irredento e intriso di culto dantesco che si mosse un giovane Alcide De Gasperi. Nella relazione di Matteo Largaioli: «*Per dirla con Dante*». *Tracce dantesche negli scritti di Alcide De Gasperi* la figura del futuro statista viene analizzata attraverso le citazioni dantesche di cui De Gasperi fa uso. Da queste emerge che l'italianità - che si associa a Dante - è spesso accostata da De Gasperi alla cattolicità, le citazioni erano utili a far rientrare l'opera dantesca nell'esegesi cattolica: per De Gasperi Dante è italiano e proprio perché italiano è cattolico.

In più occasioni il futuro Presidente del Consiglio presentò il poeta fiorentino quale *gigante nella Fede e nella Chiesa romana*, apostolo di un'Italia cattolica che – finalmente unita – avrebbe avuto la missione d'irradiare fuori dai suoi confini nazionali una forza spiritualizzatrice che trovava fondamento nella dottrina di Cristo di cui è depositaria la Chiesa di Roma. È attraverso Dante che De Gasperi ragionò sulla natura dell'impero universale che in epoca contemporanea, libero dai ragionamenti del passato, offriva un esempio di convivenza di istituzioni locali, nazionali e internazionali all'interno di una moderna confederazione europea o della comunità globale.

Le riflessioni sull'ordinamento politico della comunità e i rapporti tra temporale e spirituale che traspaiono nel *De Monarchia* sono state nel corso del Novecento al centro di numerose riflessioni, in particolare quelle di Hans Kelsen, Étien Gilson e Augusto del Noce, al centro della relazione *Dante politico nel Novecento. Dalla teologia politica all'umanesimo politico* di Elvio Alicona e della relazione del Paolo Armellini su *Dante e Del Noce*. La complessità del problema sul dualismo dei poteri che emerge dall'opera politica dantesca accomuna le riflessioni degli autori in oggetto. Se Dante aveva previsto il dualismo di poteri sullo sfondo di una sovraordinazione divina, sia Kelsen che Gilson giungono infatti alla conclusione che il dualismo dantesco è impossibile, ma approderanno a soluzioni antitetiche. Kelsen riteneva che il dualismo andava risolto attraverso l'assorbimento della Chiesa nello Stato; Gilson riteneva piuttosto che Dante, separando il

potere spirituale e il potere temporale, aveva spaccato una cristianità la cui unità poteva essere ripristinata solo riconoscendo la sottomissione del temporale allo spirituale che Gilson pose a fondamento di una possibile unificazione europea nel secondo dopoguerra. Non per tutti il dualismo del *De Monarchia* costituiva un problema, dal momento che sembrava valorizzare il modello agostiniano delle due *civitates*. La difesa del dualismo dantesco – particolarmente evidente in Del Noce – passava per una interpretazione neoagostiniana secondo cui la separazione dei due poteri avrebbe impedito una loro assolutizzazione, rimandando a una realtà ultima che li precede e li fonda con il preciso compito – ognuna per la parte che le è propria – di redimere dal peccato.

Il tema della patria divisa o invasa dallo straniero non fu solo un tema ricorrente nell'Italia risorgimentale. Il Dante esule fu simbolo spesso ricorrente in un'altra nazione profondamente cattolica: la Polonia. Daniele Stasi nella sua relazione *Dante politico in Polonia: a partire da un saggio di Wladyslaw Jablonowski* ha chiarito come la peculiare storia polacca ricordava agli esuli polacchi ottocenteschi il destino di Dante, specchio della nazione e dei suoi patrioti: una nazione costretta ad essere divisa e sottomessa. Dante diviene il poeta d'amore e l'idealista politico, profeta di una rinascita attraverso la ricerca della propria identità. Il pensiero politico dantesco rimaneva comunque sullo sfondo, rimaneva invece centrale la sua prospettiva esistenziale. Wladyslaw Jablonowski, rappresentante polacco sotto la dominazione russa e successivamente politico nella Polonia indipendente, fu ammiratore del fascismo italiano e della dottrina corporativistica che conobbe mentre era corrispondente a Roma. Nel 1921 pubblicò un saggio dal titolo *Dalla patria di Dante*, dove il polacco tratteggiava Dante come figura intellettualmente completa e per questo fondatore della nazione italiana. Tuttavia Jablonowski criticava ogni tentativo di travisare il messaggio dantesco, questo andava comunque contestualizzato in quanto figlio del suo tempo. Dante andava interpretato nella sua resistenza alla decadenza dei costumi, tanto da concentrare in sé tutto ciò che di meglio la civiltà latina e cattolica poteva produrre. Il degrado denunciato da Dante per Jablonowski si opponeva al particolarismo anticipando le lotte civili moderne, dove il degrado maggiore è causato dalla cosa pubblica relegata a pochi pericolosi individui. La figura di Dante che emerge dagli scritti di Jablonowski pertanto appare strettamente collegata ai fini politici del suo interprete, in particolare intorno al concetto di nazione quale proiezione dell'amore di patria dal quale scaturisce l'azione per il bene comune.

Una critica verso l'uso strumentale dell'opera di Dante che abbiamo intravisto nella relazione precedente era condivisa anche da

Lev Trotsky, come emerge dall'esposizione su *Dante and communists of the 9th circle of hell: Malevich, Mandelstam and Trotsky*. Nella relazione - dove i tre intellettuali sono accumulati dal comune destino di essere finiti nel cerchio dei traditori del socialismo e per questo vittime dello stalinismo - emerge in particolare l'opinione di Trotsky secondo cui l'arte andasse studiata in quanto tale. Egli rifiutava la teoria che aveva affibbiato alla Divina Commedia un intento più "storico" che artistico-narrativo. Di fatto, la Commedia poteva semplicemente rappresentare un quadro chiaro di quelle che furono gli usi e costumi del periodo storico in cui era stata composta. Pertanto, con lo scopo di nobilitare e sublimare il capolavoro del sommo poeta italiano, Trotsky ne legittimava l'artisticità e l'ammirevole rigore del suo autore, fornendo una visione più veritiera e meno forzata della Divina Commedia, nel probabile tentativo di riscattare il candido intento di scuotere i sentimenti del lettore.

Anche Antonio Gramsci, pur essendo egli stesso molto legato a Dante, fu abbastanza critico verso le letture anacronistiche dell'opera dantesca come viene messo in risalto da Raul Mordenti in *Dante modello dell'intellettuale-politico di Gramsci*. Per l'intellettuale sardo Dante era l'intellettuale completo, quasi esempio del dirigente di partito che Gramsci aveva in mente. Due caratteristiche colpiscono del modello d'intellettuale dantesco secondo il relatore: l'assenza di limiti e di distinzioni negli ambiti della cultura e quindi l'esigenza di una trasversalità culturale e un rapporto diretto e vitale del poeta e della sua poesia con il popolo nazione. La figura di Dante in questo senso contrasta visibilmente nella storia della critica letteraria con quella di Petrarca. Nei due modelli giocano fattori divisivi di natura politica ideologica tutt'ora vigenti. In Dante e Petrarca è infatti presente il conflitto tra l'idea di una poesia spuria e impegnata storicamente e poeticamente e dall'altra una poesia pura, dedita a se stessi.

Ed è Laura Mitarotondo nella relazione: *Al cospetto di Dante: la politicità di Petrarca nel Novecento* che analizza il continuo confronto che nel corso del tempo studiosi e pensatori hanno fatto su i due "padri nobili" della nostra letteratura: Dante e Petrarca. Due autori diversissimi, pur essendo cronologicamente quasi contemporanei. Ciò che separava i due autori non era solo la sensibilità umanistica ma la stessa funzione dell'intellettuale in rapporto ai mutamenti storico-politici e alla specializzazione del sapere. La storia del confronto tra i due ha origini lontanissime ma l'accostamento diventò impietoso tra Settecento e Ottocento. Nel 1821 Foscolo misurava la distanza tra i due sull'approccio morale e civile e su questa linea De Sanctis fece il più impietoso confronto, rinvenendo nell'aretino una distanza enorme rispetto a Dante dovuta all'allontanamento dalla realtà civile. Petrarca fu tuttavia sempre considerato e inserito tra i grandi poeti

della tradizione letteraria nazionale e esso stesso fu usato infine per scopi politici. Negli anni Trenta, ad esempio, emersero relazioni sbilanciate a favore di Petrarca rispetto al poeta fiorentino. Nell'aretino si riconobbe il senso della romanità, della patria e dell'italianità che emergevano ad esempio nell'opera petrarchesca *L'Africa*. Ma fu Giovanni Gentile a riconoscere nel poeta un araldo della rivoluzione italiana per un uomo nuovo. Per Gentile, Petrarca si staccava nettamente dall'opera di Dante e nella sua poetica era possibile riconoscere una nuova scienza dell'uomo che, scevra da ogni teologia, sanciva l'inizio di una nuova epoca e la fine del Medioevo. L'opera di Petrarca pertanto era il punto di partenza necessario perché l'uomo potesse giungere infine ad una nuova concezione di se stesso e tendere verso il fine della storia, fulcro della filosofia gentiliana.

Ed è proprio la filosofia di Giovanni Gentile e il suo rapporto con l'opera dantesca ad essere oggetto della relazione *Dante politico in Gentile* di Donatella Stocchi-Perucchio. La lettura gentiliana di Dante è possibile inscrivere al centro della sua piena adesione al Fascismo, ancor prima che nella filosofia da lui stesso elaborata. Fin da prima dell'avvento del Fascismo, Gentile riconosceva nel Dante politico una personalità storica che aveva profetizzato una realtà futura da realizzare e che attendeva solo il realizzatore (il famoso Veltro). La profezia del nuovo ordine si sarebbe pertanto avverata con il regime fascista che avrebbe dovuto edificare lo stato ideale. Per il filosofo la dottrina alla base del regime rispondeva ai principali nodi irrisolti che l'Italia si portava dietro con la conclusione del primo conflitto mondiale: rigenerare il senso di appartenenza nazionale e l'affermazione della sovranità, pertanto ricompattare un paese come solo il Risorgimento era riuscito a fare.

Fin dal 1918 per Gentile la lettura di Dante offriva tutti gli spunti necessari a compiere quella rivoluzione italiana che doveva essere il fine ultimo della storia. Con alcuni sforzi interpretativi, Gentile tese a presentare il pensiero politico dantesco come antimaterialistico e la cui lettura spronava alla sconfitta del nemico: il materialismo storico. In questo senso l'opera dantesca forniva alla rivoluzione italiana una missione e un dovere religioso su cui costruire uno stato etico a cui l'uomo deve tendere. Per Gentile, la profezia di Dante fu quella di concepire uno stato intimamente religioso in quanto libero dalla Chiesa e per questo indipendente e dalla potenza illimitata. Una chiesa povera, cioè spirituale alimentatrice di quella via etica che nello Stato trova la sua tutela. Chiesa e Impero rimanevano quindi fondamentali nella visione gentiliana in quanto entrambi rispondo ad una visione provvidenziale, entrambi sono due rimedi verso il peccato. Alla luce di questa consapevolezza il filosofo cancellava la distanza temporale con il poeta: la storia dell'umanità va verso un progres-

so e quindi verso una tendenza che se realizzata compie la Storia.

Quello di Gentile è un Dante antitetico rispetto a quello crociano, come emerge dalla relazione *Dante politico in Croce* di Salvatore Cingari.

In realtà Croce non considerò quasi mai il pensiero politico di Dante, dal momento che egli lo apprezzò soprattutto dal punto di vista poetico. C'era in Croce una certa diffidenza verso il prendere a modello etico-politico un esempio del Medioevo, in quanto le problematiche affrontate dal fiorentino appartenevano ad un'epoca passata le cui contraddizioni erano state risolte solo nella modernità. A differenza di Gentile, Croce non viveva Dante sul piano di un certo nazionalismo mitizzato e profetico. A Croce interessava il presente e nel presente poteva avere forza la poetica di Dante, senza troppe elucubrazioni sul futuro. Nei pochi spazi in cui Croce affrontava il pensiero politico di Dante lo riteneva superato: ad esempio nella causa a sostegno di un impero universale (in un'epoca in cui erano gli stati territoriali a consolidarsi), il Dante politico pratico ritenuto insignificante o il Dante critico della corruzione, ritenuta da Croce come necessaria al consolidamento della modernità. Per Croce, del Dante politico andava recuperata l'idea laica, il suo carattere sdegnoso e austero, la sopportazione dell'esilio.

È nella lontananza della patria che le letture di Dante rivelano tutta la loro forza evocativa. Le *letture di Dante tra i prigionieri di guerra del campo di prigionia di Hereford (Texas)* e in particolare dello scrittore e drammaturgo Giuseppe Berto sono state al centro della relazione di Paola Culicelli. All'epoca militare impegnato nella campagna d'Africa, Giuseppe Berto il 9 maggio 1943 fu fatto prigioniero e inviato negli Stati Uniti. Nella lunga prigionia nel campo di Hereford, insieme ad altri compagni d'armi che avevano scelto di non collaborare con gli americani e di espiare le proprie colpe, Berto vivrà una stagione di sospensione della sua vita, momento di maturazione interiore che inaugurerà successivamente il suo successo letterario. Nella prigionia in Texas gli internati dovettero rispondere al vuoto delle giornate attraverso sodalizi letterari e artistici. Per i prigionieri Dante non era il monumento della nazione o il profeta della patria, ma il poeta dell'esilio, della guerra persa e della patria perduta. Tra queste letture, Berto si cimentò ad esempio in una rilettura del V canto dell'*Inferno* dantesco, quello di Paolo e Francesca, sostenendo — racconterà vent'anni dopo — *il punto di vista che aveva un bel dire Dante che i suoi lussuriosi erano condannati ad atroce castigo: per i reclusi del campo di Hereford, quell'essere sbattuti a coppie nella bufera incessante appariva più che altro un diletto*. L'espiazione delle colpe dei dannati danteschi diventò un modo per rileggere la propria prigionia e intravedere un riscatto e una espiazione, una ricerca delle proprie



radici. I prigionieri dannati di Hereford diventano coloro che hanno combattuto dalla parte sbagliata, destinati alla *damnatio memoriae*. Dante diventava così una bussola, un punto di riferimento tale da suscitare un sentimento di appartenenza a cui affidarsi fiduciosi.

Negli ultimi decenni l'opera dantesca – in particolar modo la Commedia – ha dimostrato di essere viva e una certa duttilità le ha permesso di essere diffusa attraverso le più svariate forme comunicative e riletture, tra cui citiamo il pregevole manga del disegnatore giapponese Go Nagai, il videogioco *Dante's Inferno*, il grande schermo con il film del 1998 *What Dreams May Come* e il piccolo schermo, quest'ultimo al centro della relazione sulle *politiche culturali dantesche per il centenario del 1965: un progetto di Giorgio Petrocchi* a cura di Francesca Petrocchi. Attraverso il lavoro del padre, il critico letterario Giorgio Petrocchi, la professoressa Petrocchi ripercorre l'esperienza della divulgazione di Dante attraverso gli sceneggiati della RAI tra gli anni Cinquanta e Sessanta. Ne emerge uno spaccato importante della storia della TV italiana del Boom economico. In questi anni la RAI era impegnata nella sperimentazione di nuovi programmi culturali in cui, coniugando divulgazione e scientificità, sviluppava programmi appositi per ampliare il raggio della sua missione educativa. A ciò contribuiva il notevole sforzo di quanti curavano questi programmi nell'intentare forme nuove per attirare la curiosità degli spettatori. Proprio a questa esigenza rispondeva lo sceneggiato *Le parole di Dante*, a cura dello stesso Giorgio Petrocchi che, pur andando in onda solo negli anni Ottanta in forme diverse rispetto all'idea originale, ci offre la possibilità di riflettere non solo sul ruolo e la qualità della divulgazione culturale nell'Italia degli ultimi anni, ma soprattutto sulle ultime ricorrenze celebrative e di diffusione dell'opera dantesca attraverso i nuovi mezzi di comunicazione e di marketing.

EUGENIO ENEA  
Università degli Studi di Messina  
Dipartimento di Scienze Politiche e Giuridiche  
eugenio.enea@unime.it

EISSN 2037-0520